

E LA RIVOLUZIONE PASSA ATTRAVERSO IL FOTOMONTAGGIO

Pier Paolo Pancotto

Tra le tante iniziative promosse nell'ambito del festival internazionale *Foto.Grafia* di quest'anno emerge sicuramente la mostra *L'utopia della visione* proposta dal Museo di Roma nella sede di Palazzo Braschi. L'esposizione, che presenta circa un centinaio di fotomontaggi realizzati in Unione Sovietica tra il 1917 ed il 1950 provenienti dal Museo del Cinema, la Casa della Fotografia e da alcuni archivi di Stato di Mosca oltre che da varie raccolte private, si rivela piuttosto preziosa. Non solo per la scarsa frequenza con la quale è possibile ammirare questo tipo di lavori, in un certo senso inediti per buona parte del pubblico, ma anche per l'elevato interesse artistico e sociale

che essi rivestono.

Si tratta infatti di un tipo di produzione sperimentale che trova i suoi immediati precedenti nel collage cubista adottando anch'essa l'uso di materiali diversi - immagini su carta, fotografie, testi scritti... - ritagliati e assemblati su tavole di dimensioni mai troppo ampie, avviato all'indomani della stagione rivoluzionaria da numerosi autori d'avanguardia. In un primo tempo tale ricerca ebbe un carattere essenzialmente pittorico, prossimo al linguaggio suprematista e costruttivista, al quale però, nel giro di poco tempo, venne a sovrapporsi un altro più marcatamente sociale. Infatti, a causa della loro formidabile capacità comuni-

cativa, determinata dalla semplicità espressiva e formale che li caratterizzava rendendoli comprensibili ad una utenza amplissima sotto il profilo culturale, i fotomontaggi furono riconosciuti come un efficace mezzo di diffusione e di propaganda politica contribuendo notevolmente alla divulgazione dell'ideologia sovietica, in ogni sua fase evolutiva. Avvenimenti come le campagne militari dell'Armata Rossa, le parate del Primo Maggio, l'industrializzazione, il lavoro nei campi e nelle fabbriche, le gare sportive... per buona parte della prima metà del XX secolo trovarono in queste composizioni un proprio medium linguistico di riferimento.

Alla loro realizzazione contribuirono anche alcuni tra i più significativi artisti del periodo, fatto nel quale risiede anche molto dell'interesse che ancora oggi essi mantengono. Anche El Lissitzkij, Varvara Stepanova, Petr Stepanovic GaladZev, Aleksandr Rodcenko - assai lodato a tal proposito da Majakovskij -, ad esempio, si applicarono nell'uso del fotomontaggio conferendo a questa produzione una qualità espressiva di grande raffinatezza ed incisività, spesso superiore a quella di altri autori.

L'utopia della visione
Roma, Museo di Roma - Palazzo Braschi
fino al 19 settembre, catalogo Gangemi.

agendarte

— **COMO.** Dan Graham *Half Square/Half Crazy* (fino al 31/10). In occasione del primo centenario della nascita di Giuseppe Terragni, l'artista americano Dan Graham, noto per i suoi interventi in spazi pubblici, ha ideato un padiglione in vetro e acciaio inox davanti alla Casa del Fascio. Una mostra su Graham è allestita dall'Associazione Borgovico. Ex Casa del Fascio, piazza del Popolo, 4 e Associazione Culturale Borgovico, via Borgo Vico, 33. Tel. 031.576029.

— **FIRENZE.** Vitrum. Il vetro fra arte e scienza nel mondo romano (fino al 31/10). Attraverso oltre 400 reperti originali provenienti per lo più dall'Antiquarium di Pompei e dai depositi del Museo Archeologico di Napoli, l'esposizione illustra lo straordinario livello artistico raggiunto dai vetrai romani. Palazzo Pitti, Museo degli Argenti, piazza Pitti, 1. tel. 055.2654321.

— **LUCCA.** L'occhio, l'orecchio, il cuore. La musica nell'immaginario degli artisti contemporanei (fino all'8/08). La mostra intende indagare il rapporto che lega l'immagine al suono attraverso opere realizzate appositamente per l'occasione da diciannove artisti tra i più significativi della nuova scena contemporanea italiana. Palazzo Ducale, piazza Napoleone. Tel. 800.300467.

— **MARSALA (TP).** Renato Paresce (fino al 17/10). Importante antologica dedicata al pittore e giornalista Paresce (1886-1937), esponente con de Chirico, Savinio, Campigli, Tozzi, De Pisis e Severini del gruppo degli "Italiens de Paris". La mostra evidenzia inoltre la centralità del mito di Ulisse nell'opera di questi artisti. Convento del Carmine, piazza del Carmine. Tel. 0923.711631.

A cura di Flavia Matitti

Ed Ruscha, all'arte basta la parola

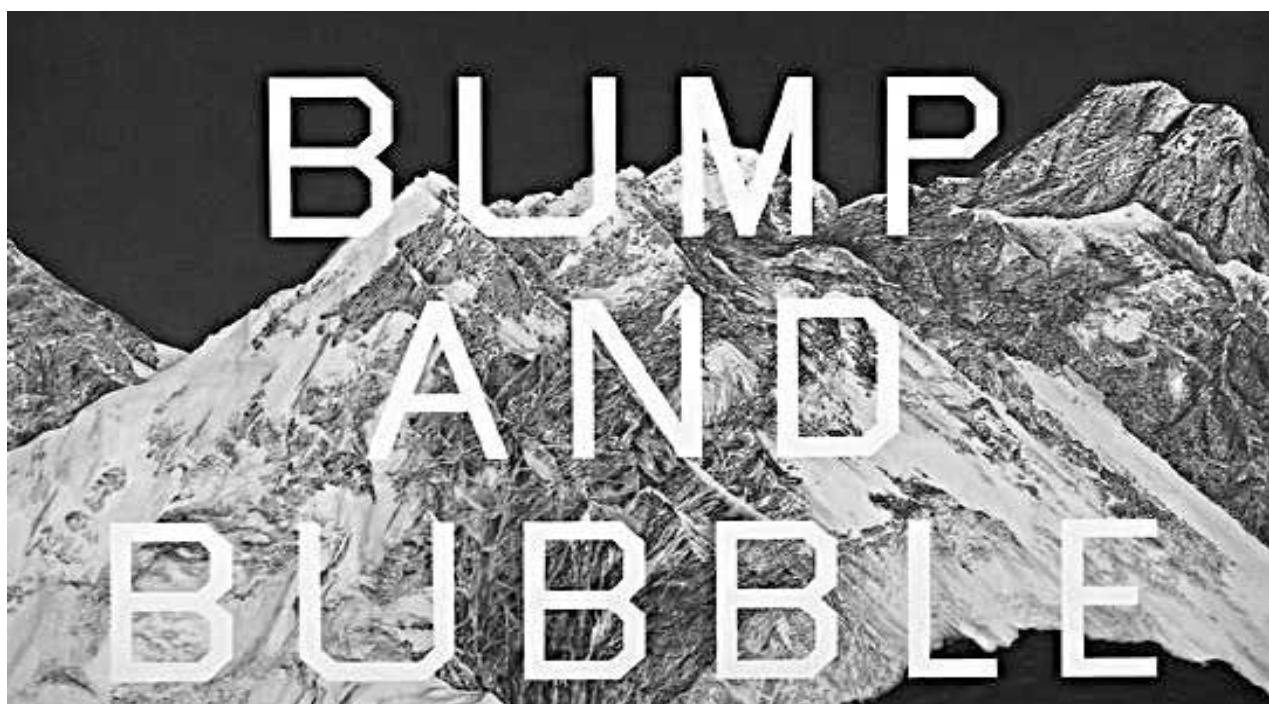
Una personale a Roma dedicata all'artista californiano che usa foto e frasi stampate

Renato Barilli

Merita ritornare in visita al romano Museo del XXI secolo (MAXXI) per esaminare il secondo dei due eventi congiunti nella mostra attualmente offerta da quel luogo, ahimè un po' fuori mano, e sofferente oltretutto della caduta d'interesse che colpisce l'arte nelle sue manifestazioni più

Ed Ruscha
Roma
MAXXI
fino al 3 ottobre

Un'opera di Ed Ruscha e sotto il poeta israeliano Meir Wieseltier e la poetessa palestinese Hanan Awwad



avanzate. Accanto a una scelta di bozzetti e progetti di Aldo Rossi, il numero uno dell'architettura postmoderna, le sale di quello spazio dispiegano un'eccellente personale dell'artista statunitense Ed Ruscha (nato nel 1937, residente in California), che a sua volta si presenta come uno dei più validi protagonisti dell'arte «concettuale» (a cura di Paolo Colombo, fino al 3 ottobre, cat. Gangemi). Può riuscire alquanto imbarazzante accordarsi sul significato da dare a quest'etichetta, ma forse il modo migliore di illustrarla è legato a un altro artista statunitense, più giovane di Ruscha, Joseph Kosuth (1945), noto anche al pubblico italiano dato che da tempo ha eletto quasi fissa dimora proprio a Roma. Ebbene, Kosuth, attorno al fatidico 1968, proponeva dei curiosi «triangoli», per esempio *Una e tre sedie* in cui, diligentemente, andava a vedere quali vie si diano oggi per rivolgersi a un oggetto qualunque, come appunto una sedia, o, in altri casi, un orologio da muro, una sega. C'è, prima di tutto, la via del «tale e quale», che consiste nel prendere l'oggetto così com'è, secondo l'invenzione del *ready-made* duchampiano, e c'è la possibilità di surrogare la presenza materiale con quella fotografica, o infine un'ultima via, forse la più «concettuale» tra tutte, che è di nominare l'oggetto con lo strumento linguistico, riprendendone per esempio la definizione offerta da un buon vocabolario. Si esce così dal mondo delle immagini o degli oggetti plastici, per invadere il continente «invisibile» delle parole, dei significati, la cui prima peculiarità è di mettere in moto la sfera mentale con un minimo supporto fisico. Di queste tre vie, Ruscha è un cultore estremo di foto e parole, mentre non ha mai condotto prelievi oggettuali. Ancora prima, urge osservare che il «triangolo Kosuth» si giustifica se la realtà che ci circonda, e di cui si vogliono prendere le misure, è fatta da quel cumulo di circostanze anonime, ripetitive, impersonali che sono proprie della società di oggi. Quando Ruscha e compagni si sono messi al lavoro, il sociologo francese Marc Auger non aveva ancora proposto la sua nozione così significativa di «non-luogo», ma avevamo capito tutti che il nostro destino, di abitatori del pianeta massificato alle soglie appunto del XXI secolo, era di muoverci entro le smisurate coordinate di un unico «non-luogo». Tanto vale allora accettare una *full immersion* nel banale, nell'anonimo, adattarvisi, e tentare di trarne quel tanto di poesia, seppure a basso voltaggio, che non manca di avvolgerlo, malgrado tutto: quel di destini di ruminanti che non possono più sperare di inghiottire un cibo corposo e appetitoso, ma che devono pascersi di tonnellate di fieno per estrarne pazientemente un po' di nutrimento spirituale. O ci si può valere della similitudine con gli inceneritori, che ricavano energia dallo smaltimento di montagne di rifiuti.

Certo è che nel caso di Ruscha non vale parlare di una singola foto: egli ne coltivava, ai suoi inizi, anni

'60, lunghe successioni seriali, come avviene nei volumetti turistici che condensano, in tante vedute, le meraviglie standard di un luogo. Ecco così gli album in cui egli si produceva, ai suoi inizi, con enumerazione

puntigliosa: *26 stazioni di benzina, 24 parcheggi, 9 piscine*. E la mostra romana, in alcune teche, offre lo srotolarsi di queste serie, che si aprono a fisarmonica, come lunghe sfilate di fotogrammi in cui una medesima

immagine rimbalza e si frange in tante varianti. Beninteso Ruscha non è il solo, ad applicarsi a questa smorta poesia dei «non-luoghi», che anzi viene solidamente coltivata anche in Europa, a partire dalla coppia

tedesca Bernd e Hilla Becher, pronti a raccogliere con la medesima pazienza una documentazione di vecchi gasometri e di tanti altri manufatti caduti in balia dell'archeologia industriale. Unica differenza, i due Te-

deschi fanno ricorso alla tristezza assoluta del bianco e nero, mentre il nostro Ruscha non scorda di essere californiano, e quindi non disdegna affatto il colore, anche se si tratta di un colore anch'esso stereotipato.

Ma soprattutto questo artista si rende interprete efficacissimo della selva di scritte che entrano necessariamente nel paesaggio di oggi, attraverso la pubblicità, il cartellonismo, le infinite occasioni di veder comparire frasi fatte, slogan, parole d'ordine: dove oltretutto è pur necessario di fare ricorso a una piacevole variazione dei caratteri, passando dagli alfabeti più anonimi e seriati ad altri fantasiosi, o addirittura recuperati dal museo, come sarebbe il gotico. In una serie di dipinti Ruscha ci offre una variazione infinita di modalità secondo cui la faticosa frase *The end* può comparire sugli schermi cinematografici. Insomma, le aste, gli occhiali, i «bastoni» dell'alfabeto hanno ormai sostituito la vegetazione di madre natura, fatta di alberi, di cespugli, e di questa difficile e contrastata poesia il nostro Ruscha sa essere il cantore insuperabile, come se la fantasia, la creatività, respinte dai suoi temi e soggetti per la porta, rientrassero impalpatamente dalla finestra.

Gran pubblico e festa a Serrano per il premio a Hanan Awwad e a Meir Wieseltier

Arabi ed ebrei, è la poesia che fa la pace

Alon Altaras

Le speranze, delle volte, nascono nei posti meno aspettati, lontani dalle stanze chiuse di piani segreti di pace o di accordi ufficiali. Un miracolo del genere è accaduto in questi giorni in Salento, nella graziosa cittadina di Serrano. Non si parla di una svolta delle trattative tra israeliani e palestinesi o di una accelerazione del ritorno presunto o reale che Ariel Sharon promette negli ultimi mesi. Si tratta del premio «Olio per la poesia», un'iniziativa giunta alla nona edizione nella quale il Salento regala un quintale d'olio d'oliva a poeti illustri, e i poeti donano le loro parole. Nel passato hanno ricevuto l'incognito dono Edoardo Sanguineti, Alida Merini, Francesco Guccini, Giovanni Raboni, Roberto Vecchioni, il poeta cileno Morales. Quest'anno i promotori Giuseppe Conte, ideatore del premio, e Cosimo Marrocco, sindaco di Serrano, hanno deciso di sfidare la crudele realtà del conflitto israeliano-palestinese e di premiare una poetessa palestinese, Hanan Awwad e un poeta israeliano, Meir Wieseltier. C'è qualcosa nell'ospitalità delle terre del Salento che rende la diffidenza e l'ostilità una cosa assurda. Il console palestinese Amin Nabulsi che ha accompagnato la poetessa, ed io traduttore in italiano delle poesie di Wieseltier, siamo arrivati alcuni giorni prima della consegna del premio e abbiamo avuto modo di vedere come rancori e ostilità da entrambi le parti si siano sciolti bevendo un bicchiere di «Primitivo Salentino» e mangiando in abbondanza in un caldo mediorientale. La poetessa Awwad si presentava alle prime cene indossando una keffiyah con le frange dei colori della bandiera palestinese, ma a poco a poco la curiosità reciproca è prevalsa e la retorica di parole come «pace giusta», «due stati per due popoli», «muro

dell'odio» hanno lasciato il posto a fitte conversazioni sulla vicinanza fra l'ebraico e l'arabo, sulla necessità della letteratura e degli intellettuali di far sentire la propria voce senza demonizzare l'avversario, il nemico o, per meglio dire in questi giorni, l'amico, il compagno di una iniziativa di pace, olio e poesia.

Awwad è una poetessa militante, la poesia per lei è un modo di fare resistenza all'occupazione e di partecipare agli sforzi del suo popolo per arrivare ad uno stato. Preferisce un messaggio chia-

metaforico / ai tuoi figli sangue del tuo sangue». (traduzione A.A.)

Il miracolo è avvenuto nella serata della premiazione, la piazza gremita con oltre mille persone e in centinaia hanno chiesto autografi ai poeti insistendo d'averli in ebraico e in arabo, anche i carabinieri di guardia presso il palcoscenico. Awwad e Wieseltier firmavano come si trattasse di cantanti rock e non di autori che praticano un'arte tante volte definita una forma letteraria già superata, che non può parlare al cuore della gente.

Nei loro interventi non c'erano parole di odio o di demonizzazione dell'altro, non hanno elencato i peccati, non pochi, commessi da entrambe le parti in questi ultimi quattro anni. Wieseltier definiva i due popoli come aperti e intelligenti, pieni di risorse e di talenti umani capaci di creare un futuro comune. Awwad affermava la necessità di abbattere il muro, intendendo non solo quello fisico, fra i cittadini delle due società, quindi la Awwad ha regalato una keffiyah mettendola sulle spalle di Wieseltier, il pubblico si è alzato in piedi spontaneamente, anche noi sul palcoscenico, mentre il sindaco Cosimo Marrocco e il presidente della provincia Giovanni Pellegrino erano visibilmente commossi.

Gli intellettuali sono apparentemente impotenti di fronte a crudeltà e oppressioni che palestinesi e israeliani hanno vissuto in questi anni, ma nella letteratura c'è qualcosa che dà speranza, penetra nelle coscienze sicure di sé e insinua dubbi sulla vera forza della politica nel creare muri e abbattearli. In Salento, terra di tradizione multiculturale, è apparso evidente che educare le coscienze è possibile solo passando per la via del dialogo artistico e umano, in un soggiorno dove nemici mangiano, bevono e dormono nella stessa dimora e vivono come vicini, figli della stessa sorte umana.



GIORNI DI STORIA

Notte italiana

«Viva l'Italia, l'Italia del 12 dicembre, l'Italia con le bandiere, l'Italia nuda come sempre, l'Italia con gli occhi aperti nella notte triste, viva l'Italia, l'Italia che resiste»

FRANCESCO DE GREGORI, VIVA L'ITALIA

Milano, 12 dicembre 1969: piazza Fontana. E poi, di seguito: piazza della Loggia, l'Italicus, la stazione di Bologna, l'attentato della galleria sulla linea ferroviaria Firenze-Bologna. È la «strategia della tensione», il disegno neofascista di seminare il panico per favorire il colpo di Stato. A oggi molte indagini restano irrisolte. Tragicamente.

In edicola con l'Unità dal 30 luglio a euro 4,00 in più

l'Unità

Ogni 15 giorni un nuovo volume prossima uscita 13 agosto STORIA DELLE OLIMPIADI MODERNE

